

UN CATTOLICO MODERNO, MOLTO

La sorpresa di un Del Noce per nulla conservatore, che aveva previsto la deriva del libertinismo e avrebbe qualche buona idea anche per i cattolici in politica di oggi

di Tommaso Ricci

Non facevo parte del suo "inner circle", ero solo il suo ultimo laureato. Tuttavia capitò che fossi tra i primi quella sera (o era tardo pomeriggio?) del 30 dicembre 1989 ad accorrere a casa sua, in via Savoia a Roma: il professore era appena morto e ci ritrovammo alcuni conoscenti attorno alla affranta signora Angiola, mentre il vicino ed amico di famiglia Luigi Gedda - l'eroe della vittoria democristiana del 18 aprile 1948 - tentava a fatica di raggiungere telefonicamente Fabrizio, inviato del Tg1 in uno dei luoghi dove si compiva il suicidio della rivoluzione, la Romania frangente di Ceausescu, per avvertirlo della morte del papà.

In quella atmosfera di composta mestizia mi venne raccontato qualcosa che non sono più riuscito a dimenticare: il professore aveva detto di voler donare le cornee per sfuggire ad un incubo, probabilmente alimentato in quel periodo dal pubblico dibattito sull'accertamento dello stato di morte. Un incubo "gotico" comune a molti, quello di riaprire gli occhi da sepolto vivo, ma qui con un risvolto "cristiano": il senso di angoscia gli derivava dal fatto che, posto in una situazione del genere, temeva di vendere l'anima al diavolo per il terrore e dunque di compromettere la sua salvezza eterna.

Il tema della salvezza è motore anche del pensiero di Augusto Del Noce, massimo filosofo cattolico del Novecento, secolo del quale come pochi ha saputo leggere in controtluce l'ordito ideale, inserendolo con maestria sul grande telaio della modernità nella quale a sua volta ha individuato genealogie carsiche e giunzioni nascoste. Tutta la riflessione di Del Noce poggia sull'agostiniana accettazione dell'evidenza dello *status naturae lapsae* dell'uomo e sul suo connaturale desiderio-bisogno di riscatto: l'uomo cioè non solo ha perduto la sua beatitudine primigenia ma avverte anche il peso insostenibile della caduta originaria e brama la redenzione. E l'intera storia dell'umanità, come di ciascuno singolo, è il percorso per riguadagnare la salvezza smarrita. Non è questo, a ben vedere, un presupposto necessariamente cattolico, basta leggere Leopardi o meditare sul pavese "e allora perché aspettiamo?"; sulla sua fede Del Noce si esprimeva, negli ultimi anni, in modo sobriamente churchilliano: "Nato cattolico, per uscire dal cattolicesimo avrei dovuto avere delle 'ragioni', ma queste ragioni, proposte da più parti, non mi hanno mai convinto". Nulla di più, ma

anche nulla di meno. Erich Raspe nelle "Avventure del barone di Münchhausen" ritrae il suo iperbolico protagonista caduto dentro una profonda buca dalla quale riesce a uscire... tirandosi su per i capelli! Ecco, la indagine filosofica di Augusto Del Noce è dedicata a smascherare il titanico, antiarchimedico e in ultimo autolezionista tentativo del razionalismo moderno di salvare l'uomo facendo leva solo su di lui, alla maniera del barone sbruffone. Allo stesso tempo però Del Noce non regala l'intera torta moderna agli insaziabili razionalisti, vittime, alla fine di una scorpiata durata tre secoli, di letale obesità ideologica; ne trattiene una piccola fetta per gli amanti della dieta equilibrata tra fede e ragione.

Massimo Borghesi ha scritto per Marietti 1820 un bellissimo libro ("Augusto Del Noce, la legittimazione critica del moderno", 2011, pp. 366), presentato ieri al **Meeting di Rimini**, che Del Noce aveva ospitato per uno storico intervento nel 1989, che racconta attraverso incontri, discepolati, intuizioni, controversie, profezie e attestati di stima la complessa, fecondissima e spesso malintesa opera di un filosofo bollato come reazionario e passatista, talché parlare di Del Noce nelle stanze della accademia filosofica italiana, tutte tinteggiate di progressismo, era come entrare in casa Capuleti sottobraccio a un Montecchi. Borghesi, ordinario di Filosofia morale all'Università degli studi di Perugia, spiega e documenta come viceversa Del Noce sia stato critico intransigente di ogni reazionarismo, come il "Del Noce pensatore di destra" sia piuttosto un'etichetta di guerra ideologica utilizzata, soprattutto a sinistra, per squalificare e non fare i conti con idee che mettevano in imbarazzo l'intera casta pensante allora in auge.

Rispetto alla letteratura delnociana fin qui disponibile, Borghesi evidenzia tre novità: l'accesso maritainismo di Del Noce, il suo convinto liberalismo e la sua critica della "società opulenta" che, negli anni '60, gli riavvicinò un politico e pensatore comunista come Franco Rodano. Con il suo lavoro, Borghesi sfila così al campo destro il baricentro complessivo della figura di Del Noce. Vediamo come. Intanto, Del Noce era antifascista convinto e lo era diventato proprio nel 1936, quando la maggioranza degli italiani sulla scia della "impresa" etiopica gridò Eja eja col massimo della convinzione, come ha segnalato il grande Renzo De Felice. Il giovane studioso piemontese invece aveva da poco conosciuto Aldo Capitini, alfiere della non violenza espulso dalla Normale di Pisa, e il

colonialismo mussoliniano in Africa gli pareva il classico esercizio di forza sganciata da ogni ideale di giustizia, dunque uno spadroneggiare della brutalità inaccettabile umanamente e filosoficamente. Inoltre Del Noce aveva letto, tra i primissimi in Italia, "Humanisme intégral" di Jacques Maritain - il filosofo francese di riferimento di Giovan Battista Montini, futuro Paolo VI - rimanendo entusiasmato dal coraggioso tentativo di ricomposizione intellettuale tra democrazia e cattolicesimo. Per la prima volta in epoca moderna post 1789 si schiudeva ai cattolici un'opzione politico-ideale in cui agire pienamente come tali. Fino ad allora, anche al netto del non expedit, i fedeli impegnati si muovevano stretti tra una immobilizzante zavorra nostalgica da ancien régime e alleleanze spurie, machiavellicamente giustificate, come quella con il fascismo, malinterpretato come reazione antimoderna alla rivoluzione comunista (anche se su questo punto forse Del Noce sottovalutava l'importanza storica dell'offerta concordataria fatta alla Santa Sede, dopo decenni di ostilità, da parte dello stato italiano ora impersonato da Mussolini. Ma l'analisi ideale resta valida: il "gemellismo" era ideologia da ineluttabili sconfitti dalla storia che sperano di rientrarvi da improbabili porte di servizio).

Del Noce poi, cresciuto intellettualmente a Torino, fucina azionista, si era perfino inoltrato nell'avventura catto-comunista di Felice Balbo e Franco Rodano, dalla quale si era presto ritratto per i motivi di cui sopra, e cioè l'uso della violenza strategica e disinvolto da parte delle milizie resistenziali; perciò Del Noce comincerà a preferire al termine "antifascismo" quello di "postfascismo" che "deve essere non un fascismo in senso contrario (antifascismo) ma il contrario del fascismo (dunque libertà e non violenza)". Di riflesso anche l'anticomunismo, che Del Noce ha gloriosamente abbracciato, assume in lui un tratto dinamico e di sfida in avanti, perché nello scrutare i lombi di quel pensiero rivoluzionario riconosce altresì che "il soggetto della storia contemporanea è la filosofia di Marx", che "il marxismo può essere pensato come la verità del nostro tempo". Una nobilitazione inaudita dell'avversario, ritenuto insieme figlio legittimo del solco maggioritario del pensiero moderno - quello iniziato da Cartesio,

passato attraverso l'idealismo tedesco e infine ribaltato sul tavolo della storia novecentesca da Marx e affini - ma anche capolinea di quel filone e destinato al suicidio inevitabile.

In questo affresco della modernità Del Noce sovrasta Maritain giacché, mentre il francese ragiona in termini prevalentemente storico-politici (i cattolici possono e devono incontrare e vivificare la democrazia moderna) l'italiano ricostruisce anche i passaggi a livello filosofici del moderno, ne penetra le fondamenta, le ragioni profonde.

Non solo. Rintraccia nella modernità addirittura una linea cartesian-malebranchian-vichian-rosminiana in cui la ragione non è costretta al divorzio da Dio né la libertà a mettere in fuorigioco la fede. Un'impresa mai tentata, e in verità poco seguita in campo cattolico, impaurito dal fatto che Del Noce non facesse ricorso ai saldi principii della metafisica cristiana e si arrischiava senza protezioni sugli impervi sentieri tracciati dal nemico. A questo atteggiamento fissista e svalutativo del terreno storico Del Noce replica magistralmente così: "Pensare in rapporto all'attualità storica non è negare l'eternità dei problemi metafisici, ma riconoscerla nel senso vero" il che significa che "il problema metafisico è quello che nessun altro può risolvere per me e che quindi mi si presenta in termini sempre nuovi, in ragione della novità della situazione storica. Non ho davanti a me un elenco di problemi già risolti, che possono venir raccolti in un trattato; è al contrario nel processo personale di soluzione del problema metafisico che riconosco nella mia tesi l'esplicazione di una virtualità di un'affermazione già sostenuta in passato; ed è proprio in questa esplicazione di una sua virtualità che la tesi metafisica mi diventa evidente, liberandosi dalla sempre contingente forma che aveva assunto nelle sue formulazioni storiche". La lezione, ancora minoritaria, di Newman atterra dalla dogmatica alla filosofia e fa piazza pulita del nobile quanto sterile medievalismo cattolico, senza per questo rigettare la tradizione, bensì valorizzandola nel-

la storia e nel rischio personale. Fin qui il Del Noce maritainiano al cubo.

Il Del Noce liberale che il volume di Borghesi mette in luce attiene al periodo di collaborazione attiva al gruppo della rivista il Mulino e segnatamente con Nicola Matteucci, pensatore laico aperto al dialogo e non laicista. I due si incontrarono su un punto, il rifiuto della religione dell'antifascismo, che comportava l'ineluttabile legittimazione etico-politica del Pci, che invece entrambi avversavano come punta di lancia di un totalitarismo manicheo e sovietizzante. Del Noce e Matteucci misero in comune i loro rispettivi nemici (cattocomunismo e azionismo pro comunista) e, valorizzando oltremisura il degasperismo, tentarono di promuovere sul terreno politico l'incontro tra cattolicesimo e riformismo liberale. L'esito non fu vincente, gli steccati culturali italiani erano altissimi, ma stima e collaborazione rimasero per sempre. Non a caso qualcuno ha rettamente scritto che "tutta la filosofia di Del Noce può essere vista anche come il tentativo di offrire una sponda culturale ad Alcide De Gasperi".

Questo giudizio resta valido, secondo Borghesi anche dopo che Del Noce, negli anni Sessanta, prese atto di alcuni limiti del degasperismo e dopo che rettificò la sua interpretazione "parentetica" del fascismo condivisa con Matteucci, più che altro per opporsi a quella, profondamente anticattolica, del fascismo come "autobiografia della nazione" (leggi "Duce figlio della Controriforma"). E qui occorre subito toccare un punto molto interessante, utile a ricollocare Del Noce negli snodi cruciali della vicenda intellettuale italiana. Certo, Del Noce fu isolato e ostracizzato, intra ed extra moenia, ma le sue intuizioni viaggiarono, eccome. Un esempio? Riguardo alla vexata quaestio dell'interpretazione del fascismo Paolo Simoncelli ("Renzo De Felice. La formazione intellettuale", Le Lettere, 2001) ha il merito di aver disseppellito dalle carte d'archivio l'eloquente censura che l'illustre patriarca della storiografia Delio Cantimori impose a Renzo De Felice in occasione del suo epocale "Mussolini il rivoluzionario" (1965); nell'introduzione al volume, infatti, l'oggi conclamato numero uno della "fascistologia", certificava generosamente il debito intellettuale contratto con Augusto Del Noce a proposito dell'inquadramento ideologico del fascismo e delle sue dinamiche evolutivo-emulativo-difensive rispetto alla rivoluzione comunista. Ebbene, Cantimori pretese un drastico ridimensionamento della gratitudine defeliciano; lo ottenne, ma resta il fatto che in quel sac-

co storiografico destinato a diventare esplosivo per l'establishment culturale italiano c'era molta farina del nociano (viceversa non di debito ma di parziali affinità ideali deve dirsi del rapporto tra Del Noce ed Ernst Nolte).

Negli anni Sessanta, prima del serrato cannoneggiamento delnociano contro cattocomunismo e cattomodernismo del decennio successivo, si registrò (ecco un altro punto di novità del libro di Borghesi) un sorprendente riavvicinamento tra Del Noce e Franco Rodano, futuro gran consigliere di Enrico Berlinguer. Entrambi convennero che era alle viste un nuovo, potente, nemico comune, la cosiddetta "società opulenta", dominata da un sociologismo di fondo, dall'abolizione d'ogni valore assoluto e di ogni utopia rivoluzionaria, da un neoscientismo pragmatico e strumentale, in cui la nozione di dignità della persona perdeva ogni senso. Per i comunisti alla Rodano era l'esito della società borghese e capitalista, dunque da combattere, Del Noce accusava piuttosto la piega irreligiosa e libertina presa da una cultura di marca anglosassone che all'homo sapiens preferiva senz'altro l'individuum faber. Rodano sperò di riconquistare per questa via Del Noce alla "buona causa", ma il suo realismo antiplatonico, la sua sterilizzazione della dottrina comunista dall'ideale di una società nuova, la soppressione di ogni impeto utopico-rivoluzionario, non incontrò il favore di Del Noce, che anzi coglieva proprio nella "deassolutizzazione" rodaniana il germe suicidario. Insomma Del Noce criticava Rodano da sinistra, lui era l'Idealista e l'altro era il Realpolitiker. Identica storia con Pasolini, prima l'apprezzamento: "Ha avuto il coraggio di opporsi a quell'orribile dittatura culturale che piuttosto che marxistica o neoilluministica chiamerei neolibertina". Poi la critica, anche stavolta "da sinistra": Pasolini gli pare un "ribelle entro il sistema. Con la conseguenza che le verità che afferma possono sembrare o dei voluti paradossi, o espressioni di un riemergere di un fondo di religione friulana, destinata a scomparire nei nuovi tempi". PPP per Del Noce non va a fondo della sua critica alla società senza più lucciole, resta su un piano, legittimo ma ineffettivo, di decadentismo nostalgico.

La capacità di incrociar le spade con l'intelligentsia comunista - che ha distinto Del Noce dalle supine accondiscendenze di parte cattolica - veniva dal fatto che lui aveva, a differenza di tanti, chiuso i conti col marxismo ortodosso: non gli interessava patteggiare con le edulcorazioni-deviazioni neomarxiste ansiose di incontrare, per fagocitarle, le culture cattolica e liberale. E infatti sul punto cruciale secondo cui l'ateismo non era un accessorio bensì era costituzionale al marxismo, anzi ne era l'architave, Del Noce era in consonanza totale nientemeno che con Galvano della Volpe, ferreo custode della dottrina rivoluzionaria ("Platone d'esecu-

zione", secondo la beffarda espressione di Ennio Flaiano). Insomma, quel tentativo di flirt di Rodano non ebbe seguito. Tuttavia resta indicativo della vitale mobilità del pensiero delnociano che, dopo aver vaticinato il suicidio della rivoluzione comunista - e dunque avendone idealmente sventato e archiviato la minaccia - scrutò all'orizzonte storico l'arrivo di nuove insidie per l'uomo.

Su questa linea, il tempo trascorso dalla morte di Del Noce ne ha confermato l'analisi. L'attacco ai valori fondanti della tradizione classico-giudaico-cristiana, il rifiuto della concezione personalistica della società, l'avvento di un relativismo

senza Verità che si candida a verità unica, lo sgretolamento culturale di ogni discorso metafisico, da pericoli in agguato sono diventati protagonisti del paesaggio contemporaneo che costringono le macerie del Novecento a restare tali, interdiciendo ogni spazio fondativo di una nuova civiltà. L'unico gioco di società ammesso è il bricolage ateo; la fine delle ideologie si è trasmutata in ideologia suprema. E' il volto senza baffi, anonimo e brutale, del nuovo potere.

P.S.: Considerazione flash sulle fibrillazioni neodemocristiane in prospettiva post belusconiana, che increspano anche in questi giorni le cronache politiche attorno

al **Meeting di Rimini**. A Del Noce stava a cuore innanzitutto la salvaguardia del senso religioso nella convivenza umana, la difesa di quel baluardo di civiltà da parte di ogni spirito libero (sperava che i comunisti in disarmo non si convertissero in toto alle armate del radicalismo di massa) e non la riconquista "clericale" del potere. Basta rileggere le sue pagine sul "De Monarchia" di Dante, le sue obiezioni a Gilson, la sua simpatia per l'"anticlericalismo cristiano". La mia tesi di laurea con "l'integralista" Augusto Del Noce riguardò la Scuola di Francoforte, cioè quel ramo del lago di Marx che si volse a teorizzare la "nostalgia del Totalmente altro".

Tutta la riflessione di Del Noce poggia sulla agostiniana accettazione dello status naturae lapsae dell'uomo

Con Rodano convenne che era alle viste un nuovo, potente, nemico comune, la cosiddetta "società opulenta"

Per la prima volta in epoca post 1789 si schiudeva ai cattolici un'opzione politico-ideale in cui agire pienamente come tali

Accusava la piega irreligiosa e libertina presa da una cultura di marca anglosassone, tutta votata all'individuum faber



"Critico Pasolini da sinistra, gli pareva un ribelle dentro al sistema" (nell'immagine, la Salamandra di Antoni Gaudí all'ingresso del Parc Güell di Barcellona)

